La nuova enciclica e la dimensione teologico-pastorale

Archivio, Speciale Caritas in Veritate



Paolo Asolan | 9 Luglio 2009

Vari i timori che hanno accompagnato la gestazione dell'enciclica: su tutti, la persuasione diffusa e condivisa che i temi sociali non appartenessero alle corde profonde della teologia e della pastorale di Joseph Ratzinger. Un papa "teologo": appassionato a questioni di fede e all'affermazione della verità soprattutto ad intra Ecclesiae, solo occasionalmente dedito a questioni ad extra Ecclesiae e soltanto quando si tratti di difendere la possibilità della religione di chiesa nel mondo e nella cultura post-moderni.

rnrnrnrn

rn

1.*Carità nella verità: reciproca inclusione di teoria e prassi*

rn

Invece il primo dato, emergente fin dal titolo, è l'affermazione dell'*unità profonda di verità e di carità*, di fede creduta e di vita vissuta, di *fides quae* e di *fides qua*. Chi si occupa di teologia pastorale avrà tirato un sospiro di sollievo, ritrovando nella riflessioni introduttive (i nn. 1-7) il filo che trattiene inestricabilmente teoria e prassi, teologia speculativa e teologia pratica. Su tale filo si regge la teologicità non solo della teologia pastorale ma anche della Dottrina sociale della chiesa, nonchè la loro legittimità, tanto *ad intra* che *ad extra*. Il tema della reciproca inclusione di teoria e di prassi nonchè della loro specificità è giustificato dall'enciclica a partire da un'unità originaria del conoscere, che possiamo qui riassumere come *unità di intelligenza e di amore*. Già in *Deus caritas est, 10* il papa dimostrava come questo fosse un dato che sporge non solo dall'esperienza umana elementare, ma pure dalla rivelazione cristiana.

Si comprende così perchè la teologia si interessi di tutte le questioni *pratiche* umane, e dunque anche di quelle sociali. Che l'azione sia inscritta nella comprensione, è tanto dato

originario dell'uomo quanto nota peculiare della Rivelazione cristiana, la cui attestazione non è mai solo informativa, ma sempre performativa: cioè conversione interiore e cambio della vita. Anche sociale.

2. *La Dottrina sociale ha il suo "luogo" nella Tradizione della fede apostolica*

"Appartiene da sempre alla verità della fede […] che la Chiesa, essendo a servizio di Dio, è a servizio del mondo in termini di amore e di verità" (n.11). Tale dato originario è richiamato dal papa attraverso il rapporto che egli stabilisce tra l'enciclica, il Concilio, il magistero sociale precedente e soprattutto la *Populorum progressio* di Paolo VI (nn. 8-11 e l'intero primo capitolo), omaggiata di un impegnativo riconoscimento: "esprimo la mia convinzione che la *Populorum progressio* merita di essere considerata come 'la *Rerum novarum*' dell'epoca contemporanea" (n. 8).

Questa unità tra pronunciamenti sociali diversi ma tutti con le medesime radici è spiegata dal papa come sviluppo della *Tradizione della fede apostolica* (n. 10). Si tratta di un tema "classico" e in fondo prevedibile in un pontefice che interpreta il Concilio entro l'ermeneutica della continuità.

Ciò che appare se non nuova almeno ribadita con fermezza, è l'uso di una tale ermeneutica per il *corpus* della Dottrina sociale. Il che può significare non tanto (come certamente si affanneranno a interpretare – e scrivere – altri, non noi) che al potenziale di emancipazione sociale iscritto nel cristianesimo si vuol mettere la museruola di una riduzione conservatrice, ma che nella chiesa non si è ancora sufficientemente compreso e agito intendendo la Dottrina sociale come "parte integrante della nuova evangelizzazione". Dunque come un ambito che non può essere trascurato dalla ordinaria predicazione e dalla pastorale ordinaria delle comunità cristiane. La Dottrina sociale – nella sua valenza culturale e con la sua pretesa di offrire non solo precetti, ma anche una visione complessiva dell'uomo e della società, coestensiva alla visione cristiana della vita, è un capitolo strutturale del contributo che la fede cristiana può e desidera offrire al superamento della crisi della ragione moderna occidentale, ricollocando l'uomo nella sua costitutiva relazionalità sociale.

rn

3. *Una questione sociale complessa, non solo per via della globalizzazione*

rn

Tale "crisi antropologica" è in fondo alla base delle molte cose che non vanno anche in economia, politica e sistemi sociali vari (cfr. n. 34), cosicchè si potrebbe sostenere che la questione sociale oggi viene a coincidere con la "questione antropologica" di ruiniana memoria (cfr. n. 51). La carità nella verità vede urgente ricomporre un *intero* che sia di nuovo

l'uomo-non-scisso: in cui, ad esempio, fede e ragione si sostengono e si "allargano" a vicenda, i regni di Dio tornano ad essere uno (e non uno nella mano destra e un altro nella sinistra, come sosteneva Lutero), l'anima e il corpo non si ignorano tra loro, l'individuo sia parte di una società, e più in generale l'uomo non tratti Dio da nemico.

Tali scissioni – per certi versi senz'altro all'origine della modernità, nonchè di quell'esito che è la *differenziazione* luhmanniana – necessitano di essere risignificate anche nella sfera sociale della vita *a partire da un centro*. Questo centro non può essere costitutito da un sottosistema-quale-che-sia (n.34).

La religione cattolica ritiene che dall'incarnazione del Figlio di Dio in poi, un tale centro sia offerto a tutti: in forza dell'unione ipostatica Dio e l'uomo non sono scissi o separati tra loro, così che il papa può sorprendentemente ri-affermare che "l'annuncio di Cristo è il primo e principale fattore di sviluppo" (n. 8; PP n. 16). Questo sviluppo 'integrale' si dà entro un'intelaiatura chel'enciclica tesse tra la questione della vita umana, quella del diritto al vangelo e quella sociale. Proprio ricalcando il magistero montiniano, Benedetto XVI lega *Humanae vitae* (HV)*, Evangelii nuntiandi* (EN)e *Populorum progressio* (PP). La questione della vita umana (HV), del progresso sociale ed economico (PP) e del diritto al vangelo (EN) si saldano tra loro fondando la dignità inviolabile e l'effettiva possibilità dello sviluppo dei popoli e dei singoli a un livello che non rimanga puramente quello del potere e dell'economia (o del potere dell'economia). Per quanto affermato fin dall'inizio a proposito del legame tra tra teoria e prassi, risulta chiaro che una certa visione della procreazione umana porta implicito un certo legame o non-legame con il Dio rivelato dal vangelo e dunque un certo modello di rapporti sociali ed economici. E così via.

Sarà a carico di chi rigetterà l'enciclica esplicitare il proprio apparato teorico a riguardo dell'antropologia e dell'evangelizzazione, implicito in quel rifiuto pratico; e sostenere la congruenza tra la sua posizione e quella espressa da Gesù, così come ci è stata trasmessa finora. Possibilmente, senza creare nuove scissioni.

rn

4. *Gv 21, 25 a*

rn

Cioè: "Vi sono ancora molte altre cose…" nell'enciclica che meriterebbero di essere riprese. Una osservazione si può ancora fare: quanto è bella la chiesa quando non parla solo di se stessa! Quando il sale o il lievito di cui essa dispone vengono immessi dentro la pasta che è la vita del mondo. Isolare le prese di posizione della Chiesa e trattarle come distillati da laboratorio, senza farli regire con situazioni e contesti concreti, non porta che a

un’estenuazione del dato di fede. A dibattiti che, avvitandosi su se stessi, rendono incomprensibile se non inutile la fede, perchè privata del suo essenziale supposto che è non l’uomo astratto, ma quello reale (cfr. RH n. 14).

Che pena se la recezione dell’enciclica in Italia si limitasse al dibattito “meglio per la Chiesa lasciar perdere la bioetica e concentrarsi sulle questioni sociali”- come se non esistesse tra loro la connessione di cui sopra!

Sarà interessante raccogliere le reazioni e i dibattiti di quanti sono impegnati nella pastorale sociale e nella Caritas, più o meno *internationalis*: ci aiuteranno a coniugare la carità *nella* verità? O si perpetueranno – anche qui – le “moderne” scissioni: carità/giustizia, evangelizzazione/promozione umana, impegno sociale/vita spirituale, cittadino/cristiano?

rn

Questo articolo è comparso su Il Foglio l’8 luglio

rnrnrnrn